

Bambini di zucchero

Sul suolo del Colorado meridionale, in genere secco e facile alle crepe, quella primavera aveva nevicato e poi piovuto più del solito. Alcuni dei miei compagni di terza media decisero che era il terreno perfetto per giocare alla guerra. Presero in prestito pale e picconi dalle rimesse dei padri, sistemarono gli attrezzi sui manubri delle biciclette e si spinsero fino al confine occidentale della nostra cittadina, Sagarita, dove il paesaggio di morbidi fili d'erba ondeggianti ricordava una donna addormentata con il viso ben adagiato sul cuscino: di giorno una bionda dai capelli d'oro, di notte una bellezza corvina.

Il primo ragazzo a urtare contro un osso fu Robbie Martinez. Lo fece con la punta smussata di una pala arrugginita. Ne sollevò dal terriccio ancora fradicio un pezzo sgretolato di un biancore sbiadito e lo gettò nella direzione in cui tirava il vento, neanche fosse un foglietto di carta. «Venite» disse, inginocchiandosi come se stesse pregando. «Venite tutti a vedere.»

Gli altri ragazzi si riunirono intorno a lui. A terra giacevano frammenti di ciotole decorate con motivi neri a zig-zag e accanto alle ciotole rotte c'erano dei denti umani, simili a chicchi di mais giallo rinsecchito sparpagliati qua e là. Sulle loro teste il sole aveva cominciato a scom-

parire dietro la cima più alta dei monti Sangre de Cristo. Il cielo era pallido e tetro, come se il ventre gonfio di una lucertola stesse passando sopra di loro.

«Non li toccate» disse Robbie. «Non toccate niente. Dobbiamo raccontarlo a qualcuno.»

E lo raccontarono eccome. Alla città intera. Sembrava che tutti fossero stati testimoni.

Giorni dopo la scoperta fu annunciato il progetto finale di terza media. Ci radunammo in palestra per partecipare a un'assemblea. I professori riunirono i ragazzi delle classi di istruzione tecnico-professionale e le ragazze di economia domestica. Eravamo seduti a gambe incrociate, disposti in dieci file sotto le corde penzolanti e i canestri da basket fermi immobili. La stanza, che puzzava come una pallina da tennis rimasta intrappolata dentro a dei vecchi calzini, aveva le pareti di cemento rivestite di vinile viola, forse per attutire gli impatti da palla avvelenata. A me pareva più che altro un manicomio.

Mrs Sharply, una donna dagli occhi all'infuori con un collo da giraffa e un tronco da rinoceronte, ci parlava dall'alto di una cassetta di legno. «In queste ultime due settimane di scuola media» disse «vi prenderete cura di un'altra vita.» Poi prese una busta di carta della spesa alle sue spalle e ci mostrò un pacchetto di zucchero di canna puro C & H. «Bambini di zucchero. Ognuno crescerà il suo bambino di zucchero.»

I ragazzi più grandi avevano spifferato qualcosa sui famigerati progetti scolastici. Avevamo sentito parlare di maialini dissezionati, del temuto capitolo su «Come sta cambiando il mio corpo», dei lanci di razzi con i barattoli di biossido di carbonio e del polmone di una mucca

annerito e cosparso di fumo di sigaretta, ma nessuno ci aveva messo in guardia da questo.

«Prendersi cura dei bambini di zucchero è una grande responsabilità» disse Mrs Sharply scendendo dalla cassetta e avanzando con il pacchetto di zucchero in mano. Ci spiegò che saremmo stati valutati per la nostra capacità di nutrire i piccoli, creare un legame affettivo, programmare le spese e così via. Poi distribuì delle istruzioni sui pannolini.

«Dobbiamo farlo da soli?» Questa era Solana Segura. Stava seduta dietro di me, e per via del suo piagnucolio perpetuo ogni frase finiva con un piccolo latrato. «Come le mamme single o roba del genere?»

Da qualche parte, lungo una delle file, un ragazzo gracchiò: «Ma il Dna prova che non sono *io* il padre».

Ridacchiammo divertiti finché Mrs Sharply non alzò due dita per richiamare al silenzio. «No, ovviamente. Sarete impegnati in una relazione stabile. Ora estraiamo i nomi a sorte.»

Un'assistente con ai piedi un paio di scarpe basse di Payless sgambettò verso Mrs Sharply come l'aiutante di una maga. Portava con sé due barattoli di caffè Folgers decorati di brillantini rosa e blu. Mrs Sharply posò lo zucchero, prese i barattoli dalle mani dell'assistente e li scosse per bene. Il primo nome estratto da quello rosa fu Mimi Yazzie, che si alzò in piedi e avanzò timorosa, comprendosi il viso con le mani mentre Mrs Sharply chiamava a voce alta il nome del compagno, Mike Ramos. Il cerchio dell'umiliazione fece molti altri giri prima che finissi in coppia con Roberto Martinez, il ragazzo delle ossa.

Dopo la scuola, io e Robbie andammo a sederci sulle altalene. Era un ragazzino scheletrico con le labbra sem-

pre screpolate e un accenno di lentiggini sul naso a patata. Giocava a pallone e portava sempre una malconcia giacca a vento blu e delle Adidas tarocche, con quattro strisce invece di tre. Il bebè di zucchero era piantato comodamente sulle sue gambe, in un equilibrio delicato tra quelle due braccia a stecco. Gli occhi di Robbie erano talmente grandi e larghi da sembrare delle uova marroni di piccione, e parlava con una voce tremolante e stridula. «Hanno detto che dobbiamo scegliere un nome. Vuoi pensarci tu, Sierra?»

«No, decidi tu.» Dondolai in avanti. «E stasera va a casa con te.» Dondolai indietro. «Domani ci bado io, ma solo se è necessario.»

«E va bene» disse. «Che ne pensi di Miranda? È il nome di mia nonna.»

«Come vuoi» sospirai, appoggiandomi all'indietro sull'altalena. «Chiamala come tua nonna. Chiamala come tutti i tuoi parenti. Chissene.» Mi spinsi indietro finché la catena arrugginita non fu completamente tesa. Poi saltai giù, finendo con entrambi i piedi sulla ghiaia molliccia. Mi dette lo slancio verso casa.

«Ma tu guarda che roba» disse mio padre la mattina dopo, mentre facevamo colazione. Dalla nostra piccola tv in bianco e nero appoggiata sopra il microonde vedevamo le immagini aeree degli scavi archeologici al telegiornale. Il terreno sembrava un'enorme vetrinetta che, invece di ditali e ninnoli di porcellana, conservava i resti di un popolo antico.

«Possiamo andare a vederli?» chiesi, infilando in bocca l'ultima cucchiata di corn flakes.

«Non credo che vogliano» disse, continuando a fissa-

re la tv. Aveva le palpebre cerchiato da rughe profonde, i capelli di puro argento e le mani chiazzate di macchie per i tanti anni passati a lavorare come conciatetti sotto il sole del Colorado. La gente aveva cominciato a scambiarlo per mio nonno.

«Perché no? Dovremmo poterlo fare.» Andai verso il lavello e buttai dentro il piatto sporco. «È da lì che veniamo. È la *nostra* gente.»

Mio padre si grattò il mento. Portava un sottile anello turchese allo stesso dito in cui un tempo c'era una fede d'oro. «Non lasciare i piatti nel lavello» mi disse. «Quante volte te lo devo ripetere, Sierra?»

Mi voltai e insaponai la ciotola di detersivo. «Sul serio. Ci voglio andare.»

«Succedono sempre cose così da queste parti. Non è niente di speciale.»

Gli dissi che per me invece era una novità, mentre continuavo a sfregare il piatto con una spugna verde e gialla e l'acqua color latte scendeva gorgogliando rumorosamente tra le labbra di gomma nera dello scarico. Dopo aver risciacquato la ciotola, sbirciai fuori dalla finestra sopra il lavello. Era una mattina limpida e in lontananza le montagne erano di un blu cristallino, simili a un'enorme onda. Come se stesse solcando quelle acque, un piccolo pick-up bianco con una copertura per il cofano imboccò la nostra via e proseguì sulla ghiaia del vialetto. Una massa di capelli neri oscurava il parabrezza del furgoncino e delle unghie molto rosse e molto lunghe avvolgevano il volante. Sopra il cruscotto penzolava un rosario d'argento.

«Papà» gridai voltandomi appena e asciugandomi le mani sui jeans.

Mio padre si alzò e si mise dietro di me; sapeva di cuoio e di terra. «A quanto pare è tornata di nuovo.» Grugnì qualcosa, rimestando in bocca la saliva prima di scaricare un tuorlo di bile nel lavello. «Va' fuori, Sierra. Saluta tua madre.»

Mia madre se n'era andata la prima volta tre anni prima. Era successo una mattina, dopo che aveva preparato la colazione. L'avevo vista prendere le chiavi e il cappotto e andarsene completamente scalza verso il nostro cortile imbiancato. Aveva lasciato sulla neve impronte leggere come orme di uccello. Quando più tardi avevo chiesto a mio padre perché se ne fosse andata, lui aveva semplicemente detto: «A volte l'infelicità fa dimenticare alle persone di essere parte di qualcosa di più grande, come una famiglia, un popolo, oppure una tribù».

Ogni tanto mia madre tornava a casa un giorno o due per recuperare qualche collana o borsa che aveva dimenticato, ma con il passare del tempo mio padre mise tutte le sue cose in una scatola e le spostò dalla camera da letto allo scantinato. Le sue visite erano talmente rare che imparai a vivere senza di lei. Non fu facile all'inizio. Quando a scuola o in chiesa mi capitava di sentire una storia divertente, il mio primo pensiero era: *Non vedo l'ora di raccontarlo a mamma*. Ma con il passare del tempo, il bisogno di stare insieme, di raccontarle le cose, di essere parte di lei, era svanito. Proprio come faceva sempre lei.

La sera del suo ritorno, mia madre non riusciva a trovare un grembiule, quindi preparò la cena con addosso una vecchia maglietta di mio padre. Con la tv a tutto volume su *Entertainment Tonight*, rosolò delle bracioline di maiale nel loro stesso grasso e le ricoprì di *green chili*.

Ogni volta che alzavo lo sguardo dal tavolino su cui stavo facendo i compiti di matematica, la sorprendevo a rovistare tra i cassetti e i mobiletti della cucina. Mi chiedevo cosa stesse cercando e stavo quasi per offrirmi di aiutarla, ma mi resi conto che in realtà non mi importava più che mia madre riuscisse a trovare qualcosa in casa nostra.

Quando infine chiamò me e mio padre perché ci sedessimo a tavola, tirai fuori dallo zaino il mio pacchetto di zucchero: Miranda Martinez-Cordova. «È ora di cena» sussurrai, contemplando l'espressione che le avevo disegnato con un pennarello Sharpie. Aveva gli occhi grandi e spalancati, e come ciglia delle linee sottili. La bocca si apriva in un sorrisetto beatamente insulso.

«Il tuo preferito» disse mia madre, porgendo un piatto a mio padre. Lui lo fece passare con disinvoltura sopra la testa e si mise comodo. Si comportavano come se non fosse successo niente, come se mia madre fosse sempre stata lì in cucina a preparare da mangiare. Pensai che mio padre fosse un bugiardo, uno capace di fingere che tutto andava bene quando, diciamoci la verità, come poteva non essere triste?

«Vuoi qualcosa da bere, Sierra?» chiese mia madre.

«No» dissi, coprendo la bocca di Miranda. «Non voglio niente.»

«Non è possibile» disse mia madre. «Stai diventando una donna. Le donne hanno bisogno di vitamine e di energia. Bevi un po' di latte.»

Apri una credenza, quella piccola accanto ai fornelli dove un tempo c'erano i bicchieri, ma mio padre la corresse reindirizzandola con il coltello. «A sinistra del lavello.»

Mia madre inclinò la testa e strinse le labbra in un sorriso tirato. Dopo aver versato il latte, appoggiò il bic-

chiere davanti a me e diede un'occhiata veloce a Miranda. Robbie l'aveva vestita con una vecchia tutina a righe rosa della sorella. «La tua bambola vuole un piatto?»

«Non è una bambola. Ed è troppo piccola per mangiare cibi solidi.»

Rise e si sedette, chiudendo gli occhi mentre mio padre pronunciava la preghiera. Io e Miranda li tenemmo aperti. Mia madre si era tolta la vecchia maglietta e portava un vestito blu ricamato con dei fiori bianchi da cui penzolavano parecchi fili scuciti. Le sue labbra erano più sottili e i capelli neri più corti di come li ricordavo. Aveva sempre portato solo gioielli d'argento, ora invece al collo aveva una collana d'oro: una catenina intrecciata che luccicava sulla sua pelle color bronzo.

Dopo aver detto amen, i miei genitori si fecero il segno della croce e mia madre aprì gli occhi castano-rossicci. Il trucco sembrava un grumo di fango. «Mi sa» disse rivolgendosi a me «che è finito il sale. Pensavo di mandarti qui di fianco da Mrs Kelly a chiederle se ce ne può prestare un po'.»

«È morta.» Mi incurvai e appoggiai il mento sulla testa di Miranda.

«Cosa?»

«Non è più tra noi.»

Mio padre disse con delicatezza: «La vecchia Mrs Kelly se n'è andata lo scorso inverno, Josie».

Mia madre farfugliò un «Oh» e abbassò lo sguardo sul piatto. Si scusò alla svelta e continuammo a cenare in silenzio. Sopra le nostre teste il ventilatore a soffitto disegnava cerchi veloci in aria, fendendola, spandendo ondate fresche su di noi. Mia madre e mio padre continuavano a guardarsi: sorridevano, masticavano, sorride-

vano, bevevano e sorridevano ancora. La loro allegria finì per nausearmi e tracannai l'ultimo sorso di latte. Poi, cercando di fare più rumore possibile, sbattei il bicchiere vuoto sul tavolo.

«Allora, *Josie*» dissi, «come mai fin qui da Denver? O ti càpita spesso di andare in giro a cucinare bracioline di maiale a casa della gente?»

«Sierra» sbraitò mio padre. «Non ti azzardare a chiamare tua madre per nome.» Scosse la testa ed evitai il suo sguardo severo.

Mia madre sorrise dolcemente. «Dimmi un po' di quelle tombe indiane che hanno scoperto i tuoi compagni.»

All'improvviso il mio stomaco brontolò per le avvisaglie di un'indigestione. «Non ne so niente» dissi, accarezzando Miranda.

«Certo che lo sai» intervenne mio padre. «Quel Roberto Martinez, il ragazzo che ha trovato le ossa, è in coppia con te per quella roba con lo zucchero, il progetto scolastico.»

«E pensare» disse mia madre «che per tutto questo tempo quelle ossa sono state a Saguarita, proprio sotto i nostri piedi.»

«Non è vero» dissi. «Non stavano certo sotto i *tuo*i, di piedi.»

Ridacchiò con un briciolo di imbarazzo. «Sono stata qui un bel po', Sierra. Due o tre cose su Saguarita penso di saperle.»

Anche se volevo dirle che non sapeva un bel niente, chinai il capo e rimasi in silenzio. Dopo cena mi misi a sedere in camera mia e premetti l'orecchio contro la porta bianca gelata. Sentivo la voce bassa e smorzata di mio padre in soggiorno che chiedeva a mia madre del viaggio: le condizioni della strada, le fioccate primaverili, se

avesse visto le capre delle nevi arrancare lungo il valico.
Non le chiese perché fosse tornata o se le fossimo man-
cati: domande che, solo a pensarle, mi facevano soffrire.
Mi allontanai dalla porta e lanciai Miranda in un angolo.